

statale 
editrice

Oltre...

Carmine Forcella
IO NON HO PAURA
Racconti di un contadino Abruzzese

ISBN 978-88-6534-025-7

copyright 2010, Statale 11 editrice

www.statale11.it

soluzioni grafiche e realizzazione

ICEDREAM

Carmine Forcella

IO NON HO PAURA
Racconti di un contadino Abruzzese

Collotti, località del comune di Atri (TE): è venerdì 6 dicembre 1946 e all'una di notte l'ultimo marmocchio della famiglia emette il suo primo vagito. Viene chiamato Carmine, per rinnovare il nome di un bambino vicino morto perché scottatosi con l'olio bollente. A fargli vedere la luce è la levatrice Bianca di Casoli, la Mammina che abita a circa quindici chilometri da Collotti. La si manda a chiamare a piedi e lei arriva con la biga: ai tempi non c'era ancora la motorizzazione.

La famiglia Forcella si era trasferita lì nel 1936 dalla solagna sotto Atri, il fianco sud della città verso Treciminiere, mentre quello verso nord è la zona del Cagno con la strada che arriva fino a Casoli, a metà c'è il bivio per il Solagnone che arriva fino a Borgo Santa Maria, località di Pineto. Il terreno dell'atriano fino al mare è pieno di liquirizia, un arbusto spontaneo dalle cui radici si ricava la liquirizia nera o bianca, prodotti che hanno reso famose due aziende, una ad Atri e l'altra a Silvi, comune poco distante.

Io sono però cresciuto nella frazione di Fontanelle, dove sono

rimasto fino all'età di 17 anni facendo il contadino, il cafone come scriveva Ignazio Silone in Fontamara. Questo termine è ora caduto in disuso perché di contadini che coltivano la terra a mezzadria non ce ne sono più.

La famiglia era numerosa, com'era d'obbligo allora se si voleva avere un buon podere da coltivare, e poi non c'era la televisione e neppure la radio a distrarre il rapporto di coppia. Siamo nati in undici, ma siamo rimasti in nove, quattro maschi e cinque femmine. Due sorelline, nate prima di me, morirono neonate come spesso capitava a quei tempi. Oggi, mentre scrivo, ci siamo ancora tutti ad eccezione di Elisabetta, la prima sorella che era del 1923 e che è morta due anni fa. Mio fratello Guido mi ha sempre detto che Elisabetta era una donna bellissima, sempre curata, fino alla fine. Elisabetta si era innamorata di un giovane vicino di casa la cui famiglia era proprietaria della campagna che lavorava. La madre di lui non era affatto contenta di questa relazione: noi Forcella eravamo solo mezzadri. Nonostante si volessero molto bene, lui non riuscì ad imporsi a sua madre e così si lasciarono. A quei tempi era determinante sposare gente del proprio livello economico, tant'è che vigeva il detto: "tu hai un pezzo di terra, se sposi una che ha un pezzo di terra il tuo si ingrandisce; se ne sposi una che non ha niente, il tuo si dimezza". Il caso di mia sorella Elisabetta e del suo innamorato era proprio quello.

Per quanto egoistico e crudo possa suonare oggi un simile discorso, tuttavia aveva una sua logica: essere proprietario della propria campagna significava avere per sé tutto il raccolto senza doverlo dividere a metà col padrone, com'era invece per i mezzadri.

Di vicende come quelle di mia sorella Elisabetta ne capitavano spesso, come quella di Giuseppe. Giuseppe era un mio coetaneo e amico fraterno. Era un figlio illegittimo, nato cioè fuori dal matrimonio e nell'immediato dopo guerra questa era una colpa molto grave. Anche sua madre Maddalena, come mia sorella, si era innamorata di un giovane la cui famiglia aveva delle proprietà mentre la sua no e questo era d'impedimento alla loro unione, al coronamento del loro amore. La madre

di lui non ne voleva proprio sapere. Eravamo alla fine degli anni '40 e la mentalità contadina era ancora molto chiusa. Allora i due giovani pensarono di forzare la mano, e fu così che concepirono Giuseppe, il mio amico. Neppure di fronte al nascituro la situazione però cambiò. Il papà di Giuseppe non ebbe il coraggio di opporsi e lasciò sola la ragazza in quella situazione davvero difficile.

Forse anche per questo quando si fece avanti un altro giovane, vicino di casa che diceva di volerle bene e che l'avrebbe sposata, Maddalena si fidò restando nuovamente incinta. Peccato che alle parole non seguirono i fatti: neppure questo secondo giovane ne volle sapere.

Due figli, un maschio e una femmina in arrivo, e nessun marito: una situazione cui non esistevano molte soluzioni per una donna di quei tempi. Maddalena si trasferì a Pescara, la città più vicina, dove riuscì a trovare un impiego come domestica riuscendo a farsi apprezzare dai signori presso i quali lavorava. Alla nascita della secondogenita non le restò altro da fare che affidarla all'orfanotrofio di Penne. Poi finalmente trovò Giacomo, un giovane uomo che, lui sì, le voleva veramente bene e al quale non nascose la sua situazione. Giacomo la sposò e diede il suo cognome al primogenito, Giuseppe.

Restava solo da ritrovare la bambina per completare la famiglia. Si recarono così a Penne per riprenderla, ma non la trovarono: era stata adottata da una famiglia di cui non si sapeva nulla e ne persero le tracce.

Ebbero un'altra figlia e Giacomo, che io ricordo con commozione, continuò a voler bene a Giuseppe come e più che se fosse stato suo figlio vero.

Passarono molti anni durante i quali Giuseppe, aiutato da quell'uomo che non era suo padre ma che lo amava come un figlio, conseguì la laurea a L'Aquila.

Giacomo fece una grande festa nella contrada dove abitavano. Era orgoglioso del dottorato di suo figlio. Non solo col suo amore aveva costruito una vera famiglia, ma aveva preservato la moglie da qualsiasi dispiacere, e anche i momenti di difficoltà erano stati superati. La delicatezza di quest'uomo

era tale per cui quando si sedevano a tavola nelle riunioni dei parenti, nelle feste, nelle ricorrenze, prima pensava alla sedia per lei e poi si sedeva lui. Quando Giacomo morì stroncato da un brutto male lasciò un vuoto incolmabile nella vita di tutti: della famiglia, ma anche dei suoi amici.

Giuseppe nel frattempo si era sposato e aveva scoperto di avere una sorella. Non gli riusciva di togliersi quel chiodo fisso dalla testa, voleva scoprire dove fosse e come stesse. Sua moglie, che aveva delle conoscenze, riuscì a risalire a come la bambina era stata registrata a Penne. Mi chiamò un giorno al telefono, era il 1986, chiedendomi aiuto: non riusciva ad andare avanti nelle ricerche e così aveva pensato di ricorrere all'aiuto di quell'amico che nel frattempo era diventato investigatore nell'Arma dei Carabinieri.

A Penne in quegli anni c'era un mio amico, conosciuto durante il corso per Allievi Sottufficiali Carabinieri a Firenze. Gli spiegai la situazione e grazie al suo aiuto riuscii a sapere il cognome dei genitori adottivi e dove risiedessero al momento dell'adozione. Tentai la fortuna: forse la famiglia non si era spostata da allora dal proprio paese, in Basilicata. Dai colleghi del luogo riuscii a sapere l'indirizzo esatto della famiglia, praticamente di fronte la caserma. Eravamo a luglio del 1987 e io ero in vacanza a Roseto. Il mio amico Giuseppe fremeva, voleva che l'accompagnassi nel comune della Basilicata dove sapeva di poter trovare sua sorella, ma non se la sentiva di andare da solo: non sapeva come presentarsi e, soprattutto, cosa dire.

Così il 27 luglio, di domenica, partimmo di mattina presto emozionati, ma anche spaventati dall'idea di cosa poteva nascere da quella decisione. Chi avremmo incontrato? Saremmo riusciti a spiegare i motivi che ci portavano fin lì, a recuperare un pezzo di vita forse perduto per sempre?

Prendemmo l'autostrada e uscimmo a Bari, quindi proseguimmo lungo la strada per Altamura, oltrepassandola.

Durante il viaggio i dubbi attanagliavano il mio amico che ripeteva sempre: «Cosa diciamo, come ci presentiamo?»

«Non lo so, ci regoleremo lì al momento.»

Raggiungemmo la città che appariva vuota, erano tutti al mare. Trovammo facilmente la casa dei genitori adottivi. Decidersi a bussare, invece, non fu altrettanto facile. Eravamo lì sulla soglia della porta di casa di Maria, la sorella adottata di Giuseppe. Chi ci avrebbe aperto? Saremmo stati accolti o forse ci avrebbero cacciati?

Era un'incognita, ma c'eravamo, eravamo arrivati fin lì e anche se la voglia di scappare e lasciarsi tutto alle spalle era forte non potevamo rinunciare. Suonammo. Ci aprì una signora anziana, sola in casa. Ci presentammo spiegando chi fossimo e tranquillizzandola sul nostro scopo: volevamo sapere se Maria stesse bene. Non volevamo in nessun modo interferire nella sua vita attuale, non volevamo disturbare la sua serenità. Forse volevamo solo far sapere che l'avevamo cercata, che non l'avevamo dimenticata. Non potevamo fare di più.

La mamma di Maria dimostrò una comprensione in cui quasi non speravamo. Ci disse che Maria si era sposata, che aveva tre figli e che quel giorno era assente perché era al mare a Metaponto con la famiglia. Ci mostrò la sua foto: non c'era alcun dubbio, si trattava della sorella del mio amico.

Poco dopo arrivò anche il padre a cui ripetemmo le stesse cose e lui, come se se lo aspettasse da sempre, rispose: «Al richiamo del sangue non ci si può opporre.»

Ce ne andammo poco dopo rimettendoci alla loro volontà se dire o no della nostra visita. Qualsiasi fosse stata la loro decisione noi l'avremmo accettata.

Passarono alcuni mesi senza che accadesse nulla. Tutto taceva, Giuseppe quasi aveva perso la speranza.

Poi un giorno, verso la fine di quell'anno, ricevette una telefonata: era Maria, la sorella, che aveva saputo di noi e fremeva nel volerlo incontrare per finalmente conoscerlo. Sua madre si era ammalata seriamente e vedendo avvicinarsi la fine non voleva morire col rimorso di non aver detto a Maria della nostra visita.

Organizzarono questo incontro tanto atteso: era poco dopo Natale 1988 quando Giuseppe e Maria si incontrarono per la prima volta, dopo oltre trent'anni, a Bari. Gli anni persi

erano tanti e i due fratelli sembravano presi dalla frenesia di voler recuperare il tempo perso. Qualche tempo dopo Maria con la sua famiglia venne a trovarmi a Como, dove vivevo, per ringraziarmi per quanto fatto per loro, per averli aiutati a ritrovarsi.

Da allora trascorsero anni frenetici, con incontri e telefonate continue, con l'urgenza di spiegarsi, di recuperare il tempo perduto. Emerse come Maria stessa avesse cercato, invano, di ritrovare la propria famiglia di origine.

Tutto questo circondati dall'opposizione dei parenti di Giuseppe che non erano molto contenti di questo ritrovamento: avrebbero preferito lasciare nell'oblio quella spiacevole vicenda che invece riemergeva con forza dal passato.

Col senno di poi, forse, avevano ragione: pian piano il rapporto cominciò a raffreddarsi, come se la frenesia del recuperare l'avesse consumato. Maria quasi rimproverava a Giuseppe di essere stato tenuto mentre lei no. E Giuseppe, che ovviamente non aveva nessuna colpa delle scelte fatte quando lui era un bambino, per quanto capisse i sentimenti della sorella non riusciva ad accettare questi attacchi.

Fu così che Giuseppe affrontò Maddalena, sua mamma, chiedendole della figlia che aveva abbandonato. Sua madre gli parlò per la prima volta nella sua vita di Maria, del dolore nel doverla affidare all'orfanotrofio e della disperazione provata nel non trovarla più a Penne. Ora che la vedeva cresciuta, sposata e madre era felice, ma in fondo al suo cuore il timore che la figlia ritrovata potesse rimproverarla e non perdonarla non lo lasciava mai.

Quando ormai era anziana, Maddalena si ammalò e quel timore si avverò nel peggior modo possibile. Aspettò invano la visita della figlia che non arrivava mai. Trascorreva le giornate con il telefonino sempre in mano in attesa di una sua chiamata, inutilmente, la chiamata non arrivò mai.

Il male vinse la partita sulla vita e la madre di Giuseppe morì nella consapevolezza che quella figlia che era stata costretta a mettere in orfanotrofio e che non vi era stata più trovata quando erano andati a riprenderla, non l'aveva perdonata. Erano

passati esattamente vent'anni da quel viaggio in Basilicata pieno di dubbi e timori.

Il giorno del funerale di Maddalena la chiesa era gremita, c'ero anch'io.

Nelle prime file dei banchi Giuseppe si girava in continuazione verso l'ingresso nel disperato desiderio di vedere entrare Maria per dare l'ultimo saluto a sua madre. Sperava che sarebbe arrivata, testimoniando così d'averla perdonata.

Maria non arrivò. Dopo la tumulazione Giuseppe mi espresse tutto il suo rammarico, pensava di mandare una lettera a sua sorella. Lo fece trasfondendovi i sentimenti provati in tutti quegli anni, le angosce, le emozioni e gli interrogativi che affluiscono alla mente nel vedere film come Senza Famiglia o Figli di nessuno. Scrisse dei momenti passati a pensare a sua sorella, domandandosi se avesse avuto fortuna, se avesse trovato persone che le avevano voluto bene. Ripercorse tutta la vicenda e le espresse tutta la sua amarezza per la vendetta ultima perpetrata da lei. Mi fece leggere la lettera perché riteneva che io potessi meglio valutare avendo la mente sgombra, dato che non ero coinvolto emotivamente.

La lettera di Giuseppe mi commosse. L'approvai e venne spedita.

Maria non rispose, ma qualche tempo dopo Giuseppe ricevette una lettera. Era di Anna, una delle figlie di Maria, che difendeva sua madre e le sue scelte e poi accusava dicendo: "... sconvolgendo siete arrivati e sconvolgendo andate via".

Giuseppe me lo disse distrutto dal senso di colpa.

Cosa potevo fare per il mio amico? Gli rammentai che eravamo stati chiarissimi con i genitori adottivi di Maria, di come avesse deciso di non fare alcunché contro la loro volontà.

Gli ricordai di come Maria stessa avesse cercato di rintracciare la sua famiglia originaria arrivando fino a Silvi e di come lì le sue ricerche si fossero arenate.

Giuseppe però era amareggiato perché la sorella non aveva avuto la dignità di rispondere direttamente, ma aveva delegato la figlia con la scusa che la lettera alla madre non era stata mostrata.

Ancora oggi che i rapporti si sono interrotti ci resta il dubbio di avere davvero fatto bene a riaprire una vecchia ferita, anche se in tutta buona fede.

Atri, il comune dove sono nato, è una città con tremila anni di storia. Furono gli Illiri provenienti dalla Dalmazia durante le migrazioni tra il X e l'IX secolo a.C. a dare il nome alla città, la cui forma più antica, Hatria, deriva da Hatranus o Hadranus divinità illirica-sicula raffigurata sulle monete cittadine, le più antiche dei popoli italici coniate, secondo molti studiosi, tra il VI e il IV secolo a.C. Atri si contende con Adria di Rovigo l'onore di aver dato il nome al mare Adriatico. Lungo la via principale si trova il busto dell'Imperatore Adriano come a rivendicare che Atri ha preso il nome da lui. Si dice che Annibale non riuscì ad espugnarla o forse non vi aveva eccessivo interesse. Però Atri è protetta da scoscesi pendii ed era solidamente fortificata. I cunicoli che portavano oltre il Colle della Giustizia ci sono ancora.

Nel 1305 fu completata la maestosa cattedrale, monumento nazionale dedicata a Santa Maria Assunta e celebre per il pregevole ciclo di affreschi quattrocenteschi dell'artista abruzzese Andrea De Litio. Nel 1395 Atri fu venduta per 35.000 ducati al Conte di San Flaviano Antonio Acquaviva, che fu il primo di 19 duchi, i quali dal 1455 ottennero per matrimonio la contea di Conversano e Atri divenne capitale del Ducato. Nel 1757 Atri tornò sotto il dominio diretto del Regno di Napoli, fino al momento in cui entrò a fare parte del Regno d'Italia. La città sorge su tre colli che s'affacciano sul mare Adriatico e su maestosi calanchi, soprattutto quelli verso le piaie. Nel suo comprensorio sono incluse le frazioni di Casoli (la più popolosa), Fontanelle, San Giacomo, Santa Margherita e Treciminiere. Dal centro di Atri si raggiungono in 10 minuti d'auto le belle spiagge di sabbia del Cerrano, dove sorge ancora la cinquecentesca Torre fatta erigere da Carlo V nell'area dell'antico porto romano di Atri.

Dalla Villa (giardini degli Acquaviva), ove ogni atriano almeno una volta al giorno fa una passeggiata, si gode un distensivo panorama. Le colline degradano dolcemente verso Mutignano

e Silvi paese. Sulla sinistra si vede Montepagano che sovrasta Roseto e sulla destra i grandi alberghi di Montesilvano e poco più giù il lungomare di Pescara. Poi le colline degradano repentinamente verso la litoranea e dalle terrazze di Montepagano, Mutignano, Silvi, si gode di un panorama sul mare stupendo. Opposto alla Villa c'è Capo d'Atri da dove si osserva il maestoso massiccio del Gran Sasso che sembra proprio lì di fronte. Quando andavo a scuola in bicicletta a Capo d'Atri, di fronte la chiesa di Santa Rita, c'era un negozio di alimentari dove io acquistavo, quando avevo le cinquanta lire necessarie, uno sfilatino dello squisito pane locale con dentro la mortadella e poi, dopo averlo gustato fino in fondo, via a casa di corsa anche perché gli otto chilometri da percorrere erano tutti in discesa.

Una volta Gaucci, vulcanico presidente del Perugia calcio, volendo punire la sua squadra per i risultati scadenti che conseguiva decise di mandarla in ritiro ad Atri.

Allora Italo Cucci, il grande giornalista sportivo, ebbe a dire: «Che punizione è? Atri è una bellissima città nella cui università insegno.»

A Collotti giocavo con il coperchio di una gavetta militare in alluminio che era stato dimenticato dai tedeschi. Lo trascinavo con una corda. La gavetta aveva una parete concava in modo da aderire abbastanza al corpo quand'era appesa al cinturone del soldato. Quando nel 1968 a mia volta ho fatto il campo militare a Val di Lanzo (TO), al termine del primo anno di scuola sottufficiali carabinieri a Moncalieri avrei dovuto mangiare nella gavetta ma non sono stato capace di farlo, sentivo una repulsione che mi veniva dal profondo. Dopo qualche giorno hanno accettato di farmi utilizzare un piatto di plastica rigida per il primo, perché altrimenti rimanevo digiuno. Le gavette si lavavano nel fiume sul greto del quale mangiavamo mentre l'acqua scorreva vicino a noi insinuandosi fra i grossi massi. Il fiume era pieno di trote che sguazzavano nell'acqua limpidissima. Al campo abbiamo fatto poco perché pioveva spesso. È stata una bella esperienza. Una volta mi è toccato fare il nemico e abbiamo sparato col moschetto 91/38 così

tante cartucce a salve che le ultime appena le mettevamo in canna partivano da sole per quanto era calda la camera di scoppio. Una domenica abbiamo comperato dei conigli da un contadino lì vicino e li abbiamo cotti alla brace. In libera uscita siamo andati, ovviamente a piedi, nel paese vicino e abbiamo mangiato in trattoria a prezzo davvero modico, ma poi si sono fatti furbi pure loro e hanno aumentato il conto. I denti e la faccia me li lavavo in un piccolo ruscello dove mi facevo pure la barba.

I tedeschi in ritirata si prendevano le vacche e i contadini lo sapevano così le nascondevano. Anche mio padre e i suoi vicini le nascosero, ma i tedeschi scendendo da Villa Bozza verso il Piomba per risalire verso Collotti le videro nelle colline di fronte e sotto la minaccia delle armi li costrinsero, zitti e mosca, a riportarle nelle stalle. A mio padre presero una vacca, Fasciana si chiamava. Tutte le vacche avevano un nome e quando se ne chiamava una rispondeva ubbidendo. La nostra vacca incornava e i tedeschi la lasciarono a Fermo, mio padre lo seppe e andò a piedi a riprendersela. Impiegò una settimana tra andata e ritorno. Quando la vide la chiamò per nome e la vacca lo riconobbe, così gliela diedero anche perché non si lasciava avvicinare da nessuno, ma da mio padre sì. Durante il ritorno si fermò a farle mangiare dell'erba fresca e questa si gonfiò. Un pensiero atroce assalì mio padre: Vuoi vedere che dopo averla ritrovata la perdo per averla fatta mangiare troppo? Poi facendola camminare per riprendere il viaggio di ritorno un po' alla volta lo stomaco si sgonfiò e mio padre tirò un sospiro di sollievo altrimenti avrebbe dovuto trovare un veterinario che bucase lo stomaco dell'animale e facesse uscire l'aria accumulata. Sia all'andata che al ritorno, quando non era in cammino, fu ospitato dai contadini che trovò lungo la strada. L'abruzzese è per sua natura molto ospitale e i contadini lo sono in modo particolare. Quella dell'ospitalità è una peculiarità ancora fortemente radicata nella gente della mia regione. Chi ci va per gustarne la cucina o per le vacanze non si deve risentire se si sente dare del tu pur in assenza di confidenza. L'Abruzzese risente dell'influsso della lingua

latina e dare del lei ad una persona significa fargli perdere di spontaneità, trattarla con distacco.

A Collotti è stato per un po' con noi Tonino il primogenito di mia sorella Elisabetta e di diciotto mesi più giovane di me. Una volta scivolò nel pantano ove d'inverno si raccoglieva l'acqua piovana per abbeverare le bestie durante l'estate finché c'era l'acqua. Poi si andava ad abbeverarle al torrente Piomba, un'ora tra andata e ritorno. Tonino fu salvato da Giovanni, fidanzato di mia sorella Lina. Le fontane pubbliche per l'acqua potabile erano solitamente ai bivi delle strade principali. Da Collotti la più vicina era a circa tre chilometri. Le donne con la conca di rame in testa e il cercine tra la conca e la testa vi andavano a piedi a prenderla. Camminavano belle dritte e la conca si reggeva da sola. A Fontanelle andammo a stare meglio. La fonte era più vicina, poi fu portata vicino alla casa colonica dei Savini detti Schiavoni e poi ancora fuori dalle nostre case. Io pure ho portato la conca sulla testa col cercine quando davamo l'acqua di rame alla vigna per non farle prendere la fillossera e la peronospora ed altra malattia della vite che non ricordo. L'acqua di rame si faceva col vetriolo che era in scaglie blu brillanti e si scioglieva nell'acqua aggiungendovi un po' di calce stemperata. Con la conca rifornivamo gli uomini che la irroravano sulle viti con la pompa che avevano sulle spalle. In fondo alla vigna c'era un filare di meli i cui frutti, per assenza di anticrittogamici, cadevano quasi tutti prima di giungere a maturazione, ma quelli che rimanevano sui rami avevano un sapore così squisito che raramente ne ho trovate ancora di uguali. Ancora più giù un filare di piante di fichi: fioroni (turchi), piccioloni, bianchi ed altri tipi. I fichi bianchi mio padre li faceva seccare. Per dire che un matrimonio è povero si dice che lo si fa con i fichi secchi ed è vero, ma in campagna essi rappresentavano una riserva energetica per l'inverno non indifferente. Oggi, proprio per tale ragione, i fichi secchi non si mangiano più.

Ci spostammo lì in quanto il fondo agricolo era sempre di Don Domenico Vecchioni e mio padre, per questioni di famiglia e di vicinato, voleva cambiare. A Collotti abitavamo in una